

L'intervento di Bonomi offre alcune battute di partenza sulle questioni che ci vedono qui raccolti. Ho sempre trovato molto affascinanti i nanetti da giardino e devo dire che, allo stesso tempo, se me lo avessero chiesto, mi sarei iscritto molto volentieri a un commando per la loro liberazione. Liberare i nanetti è una metafora allegra per sostenere l'idea che bisogna liberarsi da un'ossessione centrale e sfibrante, quella del Moderno.

Dalla Modernità (come dai nanetti) si può continuare ad essere affascinati; ma non si può, a riguardo, non cogliere un'usura progressiva, anche nostra. Vorrei riuscire ad eliminare il Moderno dal mio lessico.

D'altra parte, l'espressione "post-moderno" non mi ha risolto il problema, anzi, lo ha aggravato perché tutto sembra ritornare inevitabilmente al moderno. Neppure il termine "anti-moderno" mi sembra servire, perché si mescola con quelle derive del passato che resistevano alla modernizzazione e che risalgono all'esigenza che ha alimentato la modernizzazione. Non l'ha ridotta ma l'ha piuttosto arricchita.

Non maneggiare alternative alla modernità è un problema serissimo, che investe tutte le cose che facciamo, anche dentro l'università, dalla ricerca, alla didattica, alla dimensione economica della formazione. Credo ci sia una fortissima divisione nella piccola comunità dei ricercatori su questo macro-tema.

Ha fatto bene Cristante a citare alcuni testi per entrare nel merito del nostro discorso. Vorrei aggiungere altri due. È uscito da poco un titolo che suona non male: *La fabbrica dell'infelicità*, di Franco Berardi, e in questo stesso periodo Marco Revelli ha pubblicato *Oltre il Novecento*. In questi saggi si mette al centro dell'osservazione l'analisi dei "soggetti deboli". Ma anche quest'espressione è stata sottoposta alle sfumature della nostra epoca. Come il "glocal".

Vorrei dire a Bonomi che, rispetto alla sua pur interessantissima traccia, io la vedo in modo diverso. Il termine "glocal" non può essere riportato alla vecchia dicotomia tra il "non più" e il "non ancora". Infatti

qualsiasi “procedura” (di nuovo il Moderno!) comporta un distacco, uno spaesamento che trova o può trovare una risposta sia su reti corte, sia su reti lunghe. Glocal è un’espressione a suo modo irrazionale, giacché presenta l’idea che né l’uno (il globale) né l’altro (il locale) possano funzionare al massimo delle proprie potenzialità escludendo gli ossimori. “Glocal” infatti è un ossimoro.

Come entra la comunicazione in questo gioco teorico a suo modo rischioso? Faccio riferimento all’intervento di Edoardo Winspeare perché lui ha detto: “La mia prima passione è il cinema. Poi è arrivato il Salento”. Se dovessi dire a cosa appartengo io, direi che sono nato “nel cinema” e “nella” mia città, dove mi sono formato, dove ho fatto i miei primi incontri, ho provato emozioni, abbandoni, conquiste... Il mio territorio è stato il cinema, e molti dei temi che oggi siamo chiamati a trattare nel rapporto tra globalizzazione e localizzazione sono relativi ai media. Territori che noi “abitiamo”, a tutti gli effetti. La civiltà di massa, la civiltà industriale, la società che ci siamo appena lasciati alle spalle e che oggi chiamiamo post-fordista, per la mia generazione è la società che ha accresciuto il territorio dello schermo. È lì che abitiamo e tutti i linguaggi che in qualche modo abbiamo colto sono linguaggi che si pongono il problema di ritrovare il territorio post-cinematografico, quello che non è più proprio delle “identità collettive”.

Mi richiamo ancora a Bonomi a partire dalla lettura di un suo libro precedente, *Il trionfo della moltitudine*, di nuovo sul concetto di “non più”-“non ancora”. Pensiamoci: “non più”-“non ancora” significa semplicemente il presente. Il presente “non è più” e “non è ancora”. È l’intero flusso del tempo, se vogliamo, che però non si riesce a fissare.

È anche vero, naturalmente, che il presente, in alcune preziose ricostruzioni etnografiche, accoglie momenti di transizione all’altezza delle sfide contemporanee. Pensiamo al concetto di “apocalisse culturale” di cui parla de Martino. Ma il mondo da distruggere allora era quello rurale, la comunità contadina. “Non più” agricolo. “Non ancora” industriale”. Un altro momento tipico di transitoria “esitazione” si manifestò tra gli anni ‘20 e gli anni ‘30 del Novecento. Il rifiuto da parte dei ceti alto-bor-

ghesi della cultura di massa (dalla moda al cinema) fu il rifiuto della “nostra”, attuale contemporaneità mediale, di cui l’alta borghesia è oggi pienamente consapevole, decisamente partecipe. All’epoca, la reazione più lungimirante venne da Brock, che inventò la categoria del kitsch spiegando che “questo cattivo gusto è crisi dello spirito, quindi della soggettività, ma nei tempi di crisi è l’unico linguaggio possibile”.

Non mi sembra un’intuizione marginale, anzi, forse è una delle poche tracce per venire a capo dell’enigma (o paradosso) della “forza dei soggetti deboli”. E quindi del glocal.

carlo formenti
lessico post-fordista

Si comprende bene il disagio di Bonomi nel commentare una serie di racconti che erano partiti da un forte elemento di radicamento territoriale, mentre la sua esperienza personale è un’esperienza di sradicamento. In realtà, conoscendo molto bene Aldo, conosco anche il siparietto che si nasconde dietro questa sua modalità d’approccio. Nel suo intervento, ha ammesso che la sua esperienza nomade è fondata sull’aver “larghe spalle da contadino valtellinese”, cosa, che gli permette performance fisiche pazzesche. Siamo stati insieme a Torino ieri e, nonostante avessimo viaggiato tutta la notte, lui è immediatamente ripartito in macchina per Rimini. Rispetto alla sua esperienza un po’ simulata e un po’ vera di spaesamento, la mia può essere rivendicata come molto più autentica. Alla mia compagna, che ha salde radici calabro-napoletane, ap-

paio da questo punto di vista un vero e proprio mostro, non soltanto in quanto milanese di lunga data, ma soprattutto in quanto neanche milanese con radici di questo genere, essendo figlio di una franco-tedesca e di un contadino mantovano di cui non ho mai visto il luogo di nascita. Quello che conosco delle radici di mio padre, l’ho appreso dai racconti che lui mi faceva quando ero piccolo. La mia esperienza si è sviluppata nella città, Milano, che forse più di ogni altra metropoli italiana ha la vocazione di distruggere l’attività fantastica della propria memoria storica.

Oltre i luoghi